

UNA MISTICA PER IL TERZO MILLENNIO*

1. Sono molto contento – lo dico con tutta sincerità – d’essere qui, oggi, nella mia città, nell’università in cui mi sono laureato in filosofia, per dire qualcosa della figura di Chiara Lubich.

Sono contento, perché mi è così offerta l’occasione di dar parola all’incontro, proprio qui per me avvenuto, tra le mie radici e i miei studi e un’intuizione nuova della vita cristiana, fiorita nel nostro tempo.

Ma debbo confessare che non è impresa facile tratteggiare questa intuizione – l’intuizione cristiana di Chiara Lubich – che in questi decenni ha dato vita e alimentato una corrente spirituale, culturale e sociale ricca e variegata, che ha raggiunto ormai i confini del mondo.

Non è facile, non perché si tratti di cosa in sé complessa e perciò difficile da decifrare ed esprimere; ma perché, al contrario, è segnata dall’impronta di una sorprendente semplicità. Quella semplicità tipicamente evangelica, che il nostro sguardo, esso sì spesso assai complicato, con difficoltà sa cogliere e con difficoltà ancor maggiore riesce a esprimere.

Mi ha colpito l’immagine usata da un santo torinese, tutto concretezza, come il Cottolengo: *«Le opere di Dio procedono tutt’all’opposto delle opere benché grandiose del mondo; queste opere umane principiano per mezzo di calcoli, piani, progetti, etc. coi termini più rassicuranti, basano sopra di un’estesa superficie, e*

* Relazione tenuta presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Torino, il 23 maggio 2002, in occasione della visita e della cittadinanza onoraria conferita a Chiara Lubich.

poi quali piramidi finiscono in una punta, e ben spesso fanno chiasso e col tempo scompaiono, ma la Piccola Casa, essendo tutta creata e sorretta dalla Divina Provvidenza, è come grano di senapa, poggia su di un *semplice punto* ed ergesi in alto terminando come forma di *vasto cono*, *quale piramide a rovescio*, e sta lì ferma ed immobile, come puro miracolo, perché è divina»¹.

Qual è il “semplice punto” sul quale poggia “il vasto cono” della dottrina e dell’opera di Chiara? il granello di senapa da cui è cresciuto un albero così rigoglioso e tra i cui rami vengono a riposarsi – come ha notato una volta il card. Ratzinger – cristiani di tutte le Chiese, discepoli di tutte le religioni, persone di tutte le culture e convinzioni? Qual è la scintilla ispiratrice di tutto, e quale la portata anche culturale di quest’intuizione evangelica?

2. La recente pubblicazione, per i tipi della Mondadori, della raccolta di scritti, editi e inediti, di Chiara, *La dottrina spirituale* (Milano 2001), può orientare una risposta. Ma per mettere in rilievo l’originalità di quest’esperienza penso occorra, prima di tutto, collocarla sullo sfondo di ciò che stava accadendo nel mondo quand’essa è stata suscitata.

Era il 1943, a Trento, durante la Seconda Guerra mondiale e – così Chiara sempre inizia la sua storia – «tutto attorno crollava». La Seconda Guerra mondiale non rappresenta solo il crollo di un sistema politico, economico, strategico: è molto di più. Quel crollo, cui Chiara allude pensando ai bombardamenti che cadevano sulla città e all’infrangersi di tanti ideali di vita, prima coltivati, che ciò di fatto comportava, è un crollo più vasto e profondo: che investe l’Europa, il mondo occidentale nel suo insieme, e che, all’orizzonte, destabilizza gli equilibri del mondo intero.

È un crollo che provoca ingenti scosse telluriche che si ripercuotono, nello spazio e nel tempo, sino al crollo del Muro di Berlino e a quello delle Twin Towers di New York. È il vecchio

¹ Citato in *Spinti dalla carità di Cristo sulle orme di San Giuseppe Benedetto Cottolengo*. Atti del Convegno a 150 anni dalla morte (1842-1992), Teatro Piccolo Regio, Torino 13-15 nov. 1992, pp. 84-85.

mondo che crolla: con quella tragica sequela di conseguenze che tutti conosciamo e con le sfide di ridefinizione delle coordinate del vivere, del pensare e del progettare che oggi c'interpellano così decisamente.

Lo avverte anche la cristianità, così come lo avvertono le altre grandi religioni. Occorre voltare pagina. Lo dice, per la Chiesa cattolica – pur con tutte le contraddizioni che ne segnano l'attuazione –, la celebrazione del Concilio Vaticano II; lo dice, emblematicamente e col linguaggio della profezia, l'incontro di preghiera per la pace delle religioni ad Assisi, voluto da Giovanni Paolo II.

3. L'intuizione di Chiara si staglia su questo sfondo. Tra le macerie del vecchio mondo, nel buio dei rifugi, resta tra le sue mani un piccolo libro: il vangelo. È la riscoperta d'un ideale di vita vecchio di 2000 anni, eppure sempre nuovo: Dio che scende nella vita dell'uomo, viene ad abitare in mezzo a noi, tocca il cuore e apre gli occhi con il miracolo del suo amore.

Nella storia di Chiara si ripete ancora una volta, ma in modo originale – perché, in verità, Dio non si ripete mai – la storia del vangelo: «Maestro, dove abiti? Vieni e vedi! Vieni e seguimi!».

Dove abita Dio? Che cosa significa oggi seguire Gesù?

Chiara, col gruppetto delle sue prime compagne che eleggono il vangelo a loro regola di vita, è colpita in particolare dalla preghiera di Gesù al Padre nell'ultima cena: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi uno in noi, perché il mondo creda» (Gv 17, 21).

Ut unum sint: fu come se una luce s'accendesse sotto quelle parole, così alte, così impervie, e in così stridente contrasto con ciò che intorno stava accadendo. Tanto da farle dire: «*Fu come intuire che per quelle parole eravamo nate*».

Quelle parole, in realtà, racchiudevano “il sogno” di un Dio sceso in mezzo agli uomini, la sintesi e la somma del messaggio di Cristo. Un'utopia, certo, gettata come un semplice seme nei solchi spesso oscuri della storia – ma pagata con la vita; sapiente, dunque, e forte della follia e dell'impotenza del Crocifisso. Il Crocifisso, la fonte dello Spirito che «scruta le profondità di Dio»

(1 Cor 2, 10) e intercede per noi «con gemiti inesprimibili» (Rm 8, 26).

In quegli stessi anni, Edith Stein, Simone Weil, Dietrich Bonhoeffer riscoprono, come fosse la prima volta in 2000 anni di cristianesimo, che mentre tutto crolla e l'umanità sperimenta anche l'abisso dell'inferno, è proprio lì, in quel tragico abbandono, che Cristo nasconde il suo volto. E ancora grida al Padre, «tutti attirando a sé» (Gv 12, 32).

Gesù Abbandonato – questo il nome con cui Chiara lo riconosce, sin dagli inizi. L'aggettivo “abbandonato”, così nuovo per il lessico cristiano da essere guardato con sospetto, in realtà non è un aggettivo, è scritto al maiuscolo: è nome proprio. È il nome di Gesù.

Fu «una chiamata forte e decisiva», un suo manifestarsi, la rivelazione di Lui: «non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15, 16). Era – ricorda Chiara – il 26 gennaio del 1944.

Gesù Abbandonato è presto riconosciuto come: «*il Dio del nostro tempo*». L'intuizione! E, subito, l'ideale, affascinante e in-crollabile, di una vita nuova: «*Gesù Abbandonato è diventato presto il nostro tutto*».

4. Da questo momento Chiara parlerà sempre di unità e di Gesù Abbandonato: di Gesù Abbandonato come la “via”, la “chiave”, il “segreto” dell'*ut unum sint*.

L'intuizione è che nel grido di Gesù è racchiusa una dottrina, di vita e di pensiero.

È Gesù stesso, il Maestro, alla cui sequela con radicale semplicità ci si pone, che guida il cammino, dispensando sapientemente i doni del suo Spirito.

Gesù Abbandonato si rivela così fonte di tante luci, di cui via via viene ad essere intessuta la vita del nascente Movimento, creando attorno, per spontaneo contagio, una comunità cristiana che presto varca i confini di Trento per raggiungere persone d'ogni parte d'Italia, e poi nel mondo.

Segue un periodo d'intensa luce mistica, l'estate del '49,

«in cui, fra il resto – così Chiara –, ci è sembrato che Dio volesse farci intuire qualche suo disegno sul nostro Movimen-

to. Abbiamo capito meglio anche molte verità della fede, e in particolare chi era per gli uomini e per il creato Gesù Abbandonato, che tutto aveva ricapitolato in sé»².

In quell'estate, accanto a Chiara, alle prime focolarine e ai primi focolarini, è bello ricordare la presenza discreta ma decisiva dell'on. Iginio Giordani, figura di spicco del cattolicesimo italiano del tempo: polemista vivace, studioso dei Padri della Chiesa e pioniere dell'ecumenismo, agiografo e uomo politico. Simbolo precoce d'una vocazione anche sociale della mistica dell'unità.

Fu, dicevo, un periodo di luce, di trasfigurazione quasi, di cui non è difficile trovare analogie nella storia dei grandi carismi e dei grandi movimenti spirituali, sorti lungo i secoli nella Chiesa.

Ma è sintomatico che tale esperienza di Luce abbia il suo esito, per Chiara, «*in una seconda scelta, più cosciente, più consapevole di Colui che ci aveva chiamato a seguirlo*», espressa in una pagina, ormai universalmente nota, che acquista tuttavia la sua intensa pregnanza proprio da questa collocazione al punto di snodo tra la Luce gratuitamente ricevuta e la sua incarnazione, pagata anche a lacrime e sangue, sulla terra, in mezzo agli uomini:

«Ho un solo Sposo sulla terra: Gesù abbandonato; non ho altro Dio fuori di Lui. In Lui è tutto il Paradiso con la Trinità e tutta la terra con l'Umanità»³.

La rinnovata scelta di Gesù Abbandonato diventa per Chiara, e per il Movimento nascente, la via della storicizzazione del carisma nella vita della Chiesa e nelle dinamiche della cultura e della società, che sono alla ricerca, e con sempre maggiore consapevolezza, di nuovi paradigmi d'esistenza e d'interpretazione del mondo.

5. Ma chi è, per Chiara, Gesù Abbandonato? Che cosa significa, in concreto, che egli è via all'unità? E quale contributo tutto ciò può offrire alla ricerca dell'umanità?

² C. Lubich, *Il grido*, Città Nuova, Roma 2000, p. 55.

³ C. Lubich, *L'attrattiva del tempo moderno. Scritti Spirituali/I*, Città Nuova, Roma 1991³, p. 56.

Vorrei cercare di rispondere dando il più possibile la parola a Chiara stessa. Ma ricordando prima due convergenti riflessioni di due illustri teologi del nostro tempo.

Il primo è l'evangelico E. Jüngel, che recentemente ha scritto: «Oggi, le Chiese devono essere capaci non solo di percepire ma anche di dare una risposta adeguata alla grande domanda e necessità di spiritualità che l'uomo porta con sé. In questo contesto, può tornare ad avere un rilievo significativo la mistica. Non una mistica degli occhi chiusi, quanto una mistica che vede e sa vedere a occhi aperti. Non solo una mistica dell'interiorità, ma una mistica dove al movimento verso l'interno di sé stessi, corrisponde l'andare fuori da sé»⁴.

Il secondo è il noto teologo cattolico Karl Rahner, il quale, già parecchi anni or sono, aveva scritto che il cristiano di domani o sarà un mistico o non sarà⁵: «Finora siamo partiti dal presupposto che esiste un'esperienza mistica di Dio, vissuta nell'intimità più profonda e individuale dell'uomo (...). Ma quale uomo è capace di tale rapporto? Per dare una risposta precisa a questa domanda si dovrà riconoscere che quell'esperienza mistica e intima di Dio la può fare soltanto chi ama il suo prossimo. Nel Nuovo Testamento l'amore per Dio e l'amore per il prossimo costituiscono un'unità»⁶; «Penso che in una spiritualità del futuro l'elemento della comunione spirituale fraterna, d'una spiritualità vissuta insieme, possa giocare un ruolo più determinante, e che lentamente ma decisamente si debba proseguire lungo questa strada»⁷.

La mistica di cui Chiara è testimone va decisamente in questa direzione. Mistica che – è bene precisarlo a scanso d'equivoci – al-

⁴ J. Jüngel - M. Neri, *Intervista al teologo Eberhard Jüngel*, in «Il Regno-attualità», XLVII (2002) 145-150, qui p. 150.

⁵ Cf. K. Rahner, *Frömmigkeit früher und heute*, in *Schriften zur Theologie*, VII, Einsiedeln 1966, p. 22; tr. it., *Nuovi Saggi* 2, Edizioni Paoline, Roma 1968, p. 33.

⁶ K. Rahner, *Dimensioni politiche del cristianesimo*, Città Nuova, Roma 1992, p. 69.

⁷ Id., *Elementi di spiritualità nella Chiesa del futuro*, in AA.VV., *Problemi e prospettive di spiritualità*, a cura di T. Goffi - B. Secondin, Ed. Queriniana, Brescia 1983, pp. 440-441.

tro non è che esperienza di vita con Cristo, crocifisso e risorto, realmente vivo e presente tra gli uomini là dov'è operante il suo Spirito, come ben sapevano gli apostoli Paolo e Giovanni e i Padri della Chiesa. Anche se poi, su questa radice, lo Spirito può innestare carismi di luce e di azione in vista di una particolare missione.

Una mistica, dunque, per il nostro tempo. Così Chiara ne traccia la figura:

«Ecco la grande attrattiva
del tempo moderno:
penetrare nella più alta contemplazione
e rimanere mescolati fra tutti,
uomo accanto a uomo.

Vorrei dire di più: perdersi nella folla,
per informarla del divino,
come s'inzuppa
un frusto di pane nel vino.

Vorrei dire di più:
fatti partecipi dei disegni di Dio
sull'umanità,
segnare sulla folla ricami di luce
e, nel contempo, dividere col prossimo
l'onta, la fame, le percosse, le brevi gioie»⁸.

6. *La contemplazione nel mondo*. L'unione con Dio, che è Padre, Amore e, proprio per questo, la comunione con i fratelli che è servizio concreto di loro, lavanda dei piedi. Ma non è questo l'ideale di Gesù?

Gesù Abbandonato è, per Chiara, il luogo e il volto dell'incontro tra Dio e l'uomo. Dio che, per Amore, si svuota di tutto, anche di Sé, per farsi uno, sino in fondo, con l'uomo, con ogni uomo.

⁸ C. Lubich, *L'attrattiva del tempo moderno. Scritti Spirituali/I*, cit., p. 27.

Per questo, Egli, Gesù Abbandonato, è la via di Dio verso l'uomo e dell'uomo verso Dio. È il mediatore, il Dio-uomo che s'annienta e proprio così è se stesso, mediatore: Dio che entra nell'uomo, l'uomo che entra in Dio. Essendo, ciascuno, se stesso.

Ecco un folgorante testo di Chiara del 1949, scritto di getto con incisivo linguaggio mistico:

«Gesù è Gesù Abbandonato. Perché Gesù è il Salvatore, il Redentore, e redime quando versa sull'umanità il Divino attraverso la Ferita dell'Abbandono che è la pupilla dell'Occhio di Dio sul mondo: un Vuoto Infinito attraverso il quale Dio guarda noi: la finestra di Dio spalancata sul mondo e la finestra dell'umanità attraverso la quale si vede Dio.

L'Occhio di Dio sul mondo è il Cuore di Cristo, ma la pupilla è quella Ferita.

L'occhio è il cuore perché pur essendo l'occhio l'organo per vedere (nella Trinità l'Occhio di Dio è il Verbo) Iddio che è Amore non può vedere che col Cuore. In Lui Amore e Luce fanno unità».

Trinità, creazione, incarnazione, redenzione e divinizzazione sono qui contemplati in uno, nella prospettiva originale di Gesù Abbandonato.

Le immagini si accavallano, ma non si confondono, si illuminano piuttosto l'una con l'altra, a cascata: l'occhio, la pupilla, la finestra, la ferita, il cuore...

Dio guarda al mondo attraverso Gesù Abbandonato: che ricapitola in sé l'umanità – ogni attesa, ogni anelito, ogni desiderio, ogni sconfitta, ogni peccato, ogni morte. E ogni cosa, il Padre, la vede così, in Gesù Abbandonato, avvolta dal suo amore, intrisa del suo amore, raccolta dal suo amore.

Lui, Gesù Abbandonato, è la pupilla, un vuoto infinito, grande come Dio che in ciò si fa «Nulla d'amore»: un vuoto che mette in contatto diretto, immediato, Dio con ogni uomo, in qualunque situazione egli possa trovarsi.

È la finestra di Dio spalancata sul mondo, ma, proprio per questo, la finestra che spalanca all'umanità la contemplazione di

Dio. È guardando a Lui, che si può esclamare con Paolo: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? ... Io sono persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8, 35.38-39).

Le parole di Chiara hanno il suono d'una grazia e d'un invito: a guardare in modo nuovo Dio, attraverso Gesù Abbandonato, nell'atto stesso in cui ci si avverte guardati e trasformati nuovi dal suo sguardo. Quasi a poterlo toccare e vedere, nella fede, così come da Lui siamo veduti.

Segno anche questo, le parole di Chiara, di una stagione nuova promessa al mondo, al nostro mondo, quale esito di grazia a quel «tempo della notte», di cui parlava Heidegger nel suo suggestivo commento al *Wozu Dichter?* di F. Hölderlin⁹.

7. Ma come questa contemplazione si fa storia? *Come* riesce a fare dell'*ut unum sint* un'utopia concreta, capace di lievitarla dal di dentro nella speranza, aprendola all'attesa responsabile e operosa della "città nuova" che scenderà dall'Alto, da Dio, come sposa adorna per le nozze con lo Sposo (cf. Ap 19, 7-8)?

Gesù Abbandonato – questo è il punto – non spalanca lo sguardo solo verso quel *superior summo meo* che è *interior intimo meo*, come direbbe Agostino: ma offre uno sguardo nuovo, quello di Dio, sull'altro e sul mondo.

Dio che abita in me, abita anche nell'altro: per abitare in mezzo a noi.

Occorre dunque superare la tenace tentazione di requisire la ricerca e la relazione con Dio, che Gesù dona, nella sfera della propria privatezza. Occorre riguadagnare, perché Gesù lo fa possibile, il ritmo e la festa comunitaria, a tutti resa accessibile, e persino cosmica, del dono di Dio: «Dio tutto in tutti» (Col 1, 19-20), non è questa la finale della storia?

⁹ M. Heidegger, *Perché i poeti*, in *Sentieri interrotti*, tr. it., La Nuova Italia, Firenze 1968, pp. 246-297.

Ecco una pagina del '49 che manifesta, con semplicità e insieme con soprannaturale certezza, la presa di coscienza del cambio di paradigma spirituale, nella vita cristiana, che ciò necessariamente comporta.

«Le anime d'una volta cercavano Dio in loro.

Esse stanno come in un grande giardino fiorito e guardano ed ammirano un solo fiore. Lo guardano con amore e nei particolari e nell'insieme, ma non osservano gli altri.

Dio ci chiede di guardare tutti i fiori perché in tutti è Lui e solo osservandoli tutti si ama più Lui che i singoli fiori.

Dio che è in me, che ha plasmato la mia anima, che vi riposa in Trinità, è anche nel cuore dei fratelli.

Non è ragionevole che io Lo ami solo in me. Se così facessi il mio amore avrebbe ancora qualcosa di personale, d'egoistico: amerei Dio in me e non Dio in Dio, mentre questa è la perfezione: Dio in Dio (ché è Unità e Trinità).

Dunque la mia cella, come direbbero le anime intime a Dio e noi [diremmo] il mio Cielo, è in me e come in me nell'anima dei fratelli. E come Lo amo in me, raccogliendomi in esso – quando sono sola –, Lo amo nel fratello quando egli è presso di me.

Allora non amerò il silenzio ma la parola (espressa o tacita), la comunicazione cioè del Dio in me col Dio nel fratello. E se i due Cieli si incontrano ivi è un'unica Trinità ove i due stanno come Padre e Figlio e tra essi è lo Spirito Santo.

Occorre sì sempre raccogliersi anche in presenza del fratello, ma non sfuggendo la creatura, bensì raccogliendola nel proprio Cielo e raccogliendo sé nel suo Cielo.

E, giacché questa Trinità è in corpi umani, ivi è Gesù: l'Uomo-Dio.

E fra i due è l'unità ove si è uno ma non si è soli. E qui è il miracolo della Trinità e la bellezza di Dio che non è solo perché è Amore.

Noi dobbiamo creare continuamente queste cellule vive del Mistico Corpo di Cristo – che sono i fratelli uniti nel suo nome – per dar vita all'intero Corpo.

Ma occorre perdere il Dio in sé per Dio nei fratelli. E questo lo fa soltanto chi conosce ed ama Gesù Abbandonato».

Anche questo è un testo fondante, che dà forma e incidenza all'intuizione evangelica di Chiara.

Qualcuno, tra i teologi della mistica e della spiritualità, è giunto a parlare di «rivoluzione copernicana»¹⁰.

Certo è che qui l'ecclesiologia di comunione, che il cardinale arcivescovo di Torino Michele Pellegrino definiva nella *Camminare insieme*, già negli anni '60, l'idea-chiave del Vaticano II, diventa vita, esperienza, lievito. E come se, attraverso la prassi di comunione vissuta in Gesù Abbandonato – e quindi aliena, per definizione, da ogni tentazione settaria, proselitista, integrista –, la vita trinitaria si rovesciasse sulla terra.

«Come in cielo così in terra»: non è questa la preghiera di Gesù?

«Io in loro e tu in me, perché siano consumati nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17, 23): non è questo il testamento di Gesù?

8. Ho sin qui parlato di mistica, contemplazione, comunione..., ma ho anche usato, e non a caso, un'espressione forte e precisa: *cambio di paradigma*, intendendo con questo termine – che dal linguaggio scientifico è ormai passato anche in quello filosofico e culturale – un insieme di significati e prospettive capaci d'interpretare e informare, in modo convergente, coerente e originale, la realtà che siamo e che viviamo.

Alla luce di quanto detto, mi pare si possa dire che la dottrina spirituale di Chiara non solo testimoni di fatto un cambio di paradigma nella storia della spiritualità cristiana, conforme alle attese del Concilio e alle istanze avanzate dai segni dei tempi, ma ponga al tempo stesso le premesse per dare un contributo significativo al cambio di paradigma culturale che la nostra epoca, in modo travagliato e a tratti persino tragico, con urgenza ormai ri-

¹⁰ Cf. J. Castellano, *Una spiritualità che unisce il vertice del divino e dell'uomo*, in C. Lubich, *La dottrina spirituale*, a cura di M. Vandeleene, Mondadori, Milano 2001, pp. 27-33.

chiede e, in forme diverse e persino contraddittorie, comincia a presagire e a configurare.

Anche questa non è cosa nuova, nella storia della spiritualità cristiana. Una grande intuizione evangelica genera uno stile culturale e impronta di sé teologia, filosofia, prassi sociale ed economica, arte e persino approccio scientifico alla natura.

C'è un testo significativo di Chiara, dell'ottobre '49. Siamo appena dopo l'estate di luce di quell'anno e la nuova scelta di Gesù Abbandonato. Chiara è a Roma. E guarda la città, con gli acuti problemi della sua ricostruzione civile, morale, religiosa. Che fare?

Ella sa di poter e dover guardare «*l'umanità con l'occhio di Dio che tutto crede perché è Amore*»: quell'occhio che è Gesù Abbandonato. È da questo sguardo che Roma, l'Italia, l'umanità possono risorgere. E proprio *Risurrezione di Roma* viene titolata questa pagina di una mistica che diventa storia, quando viene pubblicata su «La Via», il giornale diretto da Igino Giordani.

Chiara intende, innanzi tutto, la “risurrezione” di Cristo nel cuore dei credenti, nelle relazioni tra essi improntate all'amore trinitario, e, di conseguenza, nelle diverse sfere della vita sociale.

«Bisogna far rinascere Dio in noi, tenerLo vivo e traboccarLo sugli altri come fiotti di Vita e risuscitare i morti.

E tenerlo vivo fra noi amandoci (e per amarsi non occorre strepito: l'amore è morte a noi – e la morte è silenzio – e vita in Dio – e Dio è il silenzio che parla).

Allora tutto si rivoluziona: politica ed arte, scuola e religione, vita privata e divertimento. Tutto.

Dio non è in noi come il Crocifisso che sta alle volte quasi amuleto su una parete d'un'aula scolastica. È in noi vivo – se Lo facciamo vivere – come legislatore d'ogni legge umana e divina, ché tutta è fattura sua. Ed Egli dall'intimo detta ogni cosa, ci insegna – Maestro eterno – l'eterno e il contingente e a tutto dà valore.

Ma non capisce questo se non chi Lo lascia vivere in sé vivendo negli altri, che la vita è amore e se non circola non vive»¹¹.

¹¹ C. Lubich, *Risurrezione di Roma*, in «La Via», 36 (1949), riproposto di recente in «Nuova Umanità», XVII (1995/6), n. 102, pp. 5-8, qui pp. 7-8.

Perché avvenga la risurrezione, sottolinea Chiara, «*occorre aver il coraggio di non badare ad altri mezzi... o metterli, gli altri mezzi, almeno in sottordine*».

La costruzione di una società nuova – anni dopo, Chiara parlerà di “umanità nuova” e “mondo unito” – ha la sua radice, la sua forma, il suo metodo, il suo fine in Gesù Abbandonato e in quell’unità che è frutto di Lui.

È il cristianesimo che rinasce: non per proporre una nuova cristianità, ma per diventare – secondo l’immagine della *Lettera a Diogneto* – «anima del mondo».

È un nuovo stile di presenza nel mondo sociale, politico, economico che si profila, dopo il crollo segnato dalla guerra. Sono i germi di un nuovo “progetto culturale” che iniziano ad attecchire.

9. Non è un caso che, attorno a Chiara, da oltre dieci anni, si sia raccolto un gruppo di studiosi e ricercatori esperti in varie discipline (la Scuola Abbà) al fine di esplicitare, attraverso un metodo informato ai principi suesposti, quella che, sinteticamente, potremmo definire la potenzialità culturale della mistica di Gesù Abbandonato e dell’unità.

L’obiettivo e la prassi di lavoro sono ambiziosi e avveniristici: nel tempo della crisi del soggetto scoperto dalla modernità e della frammentazione dei saperi da essa propiziata, nel tempo dell’esplosione del pluralismo e della complessità e insieme del profilarsi incalzante della globalizzazione con le sue opportunità e i suoi pericoli, ritrovare il centro che illumina e dà verità, senza soffocarla nell’uniformità massificante e senza farla smarrire nel nulla della dispersione e del non-senso, alla festa del molteplice che si raccoglie nell’Uno che è Trino perché Amore. Quell’amore che – come spiega Chiara in folgorante sintesi – «*perché si dà, perché non è, è*»: è, appunto, amore.

Non c’è qui, oltre tutto, una chiave per vivere il dialogo – a livello ecumenico, interreligioso, interculturale – che è l’imperativo del nostro tempo? Quel dialogo alto e sofferto che ha il suo maestro, ancora una volta, in Gesù Abbandonato.

Dopo l’11 settembre, il poeta Mario Luzi scriveva:

«Quegli aerei che si avventavano contro
le altere torri,
quel volo a capofitto di vite umane
contro altre vite...
La mente vacilla, l'animo è soverchiato, oppresso...
Si preparano, forse sono già venuti,
tempi in cui sarà richiesto
agli uomini di essere altri
da come noi siamo stati. Come?».

L'intuizione di Chiara – ne sono convinto – è una delle grandi risposte che il nostro tempo ci offre e che, in comunione con tante altre, può farci scorgere il faticoso ma illuminante profilarsi d'un disegno nuovo: la civiltà dell'amore.

PIERO CODA